

WU WEI, OTIUM E CONTEMPLAZIONE

*“concentrarsi nel non-agire (wu wei)
è la Via del Cielo”
(Chuang-tzu, cap. XI, 72)*

Oltre la contrapposizione attivismo – passività

Secondo l'immaginario attivistico oggi prevalente, l'azione sarebbe qualcosa di assolutamente positivo, contrapposto a qualcosa di sostanzialmente negativo, tacciato come ozio, indolenza, passività... Per farsene un'idea, è sufficiente ripercorrere i passaggi fondamentali tramite i quali gli ideologi moderni dell'attivismo (da F. Bacone a Locke, da Kant a Hegel...) legittimano quest'ultimo, nel mentre esternano il massimo disprezzo verso tutto ciò che ai loro occhi figura come inerzia e mancanza d'iniziativa. Da un punto di vista meno esteriore e approssimativo, non è affatto così, ed anzi l'attivismo figura, paradossalmente, come una possibile esteriorizzazione della passività e non come il suo contrario. Tutto questo è ampiamente documentato anche nella cultura occidentale, per lo meno fino all'età medievale: in quel periodo, infatti, ciò che i moderni considerano ozio e inerzia, era chiamato accidia (acedia).

Il modo sia pure un po' contorto e non diretto in cui i pensatori medievali trattano l'acedia, ci permette di portare alla luce ciò che la collega all'attivismo del nostro tempo.

Accidia

Il termine latino *acedia* viene solitamente tradotto con tormento (del cuore), ansietà, disgusto (vedi Ernout – Meillet)¹, privilegiando i significati espliciti che gli erano attribuiti in età medievale. Ciò che per noi oggi è semplicemente “pigritia, ignavia, indolenza” (vedi Battista Mondin)², nel medio evo veniva riportato ad una “tristezza interiore della mente”, ad una “tristezza che opprime”, ad una inquietudine interiore (vedi San Tommaso)³.

Commentando le riflessioni in merito a quanto sopra della scolastica medievale, J. Pieper osserva che essa (l'acedia) si presenta dunque come “la rinuncia dell'uomo alle aspirazioni connaturali alla sua dignità... ripudio del proprio essere da parte dell'uomo”⁴. Nelle formulazioni cristianizzate della scolastica, si intravede una ripresa del concetto greco di *areté* (virtù), là dove i Greci asserivano che la virtù, intesa in senso lato, è l'espressione compiuta e felice delle capacità di un determinato essere (umano o non-umano esso sia)⁵. Nell'uomo, il mancato sviluppo di queste potenzialità suona

¹ A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Paris 1967.

² Battista Mondin, *Dizionario enciclopedico del pensiero di San Tommaso*, Edizioni Studio Domenicano, 1991).

³ San Tommaso, *I vizi capitali*.

⁴ Josef Pieper, *Otium e culto*, Morcelliana, pag. 35.

⁵ Il riferimento più adeguato per questa nozione è fornito da Platone in *Repubblica* (vedi 335 sgg. e 353 sgg.), là dove l'*areté* è correlata anche agli esseri non-umani. In mancanza di un termine adeguato, siamo soliti tradurre *areté* con virtù, anche se il termine virtù ha un significato molto più restrittivo, riferito più

Quaderno di Ecofilosofia

come disarmonia interiore, come “tristezza del cuore” che avverte un fallimento, una *défaillance*: perfino nel sentire comune i fannulloni oziosi sono assimilati a dei falliti, a degli incapaci. L'accidia era dunque considerata il contrario della virtù, cioè un vizio, nel linguaggio della scolastica, ed anzi uno dei vizi capitali.

Dall'accidia all'attivismo

Gli ideologi moderni dell'attivismo e della crescita (a partire da F. Bacone e J. Locke) vedono nell'attivismo stesso il contrario della passività, un rimedio all'indolenza accidiosa: di qui la loro esaltazione dell'azione, del lavoro produttivo e della tecnoscienza, in quanto capace di potenziare l'intervento umano sulle cose. Tutto questo è entrato a far parte dell'immaginario comune, per cui molti ritengono l'agire frenetico e laborioso una grande virtù, nel mentre condannano gli sfaccendati buoni a nulla, come sopra si è fatto cenno.

In realtà, l'attivismo è un parente molto stretto dell'accidia, poiché entrambi sono fatti della stessa pasta. A suggerirlo è la stessa collocazione dell'accidia tra i vizi capitali: sono stati chiamati così proprio perché da essi derivano ulteriori disordini. Infatti “capitale” (latino *capitalis*) deriva da *caput/capitis*, che indica non solo capo, testa, ma più estensivamente tutto ciò che ha valore “principale”, per cui da esso discendono altre conseguenze più o meno necessarie.

L'accidia è tradizionalmente associata, come si è accennato, al disordine interiore, alla scompostezza, all'inquietudine esistenziale (alla “tristezza del cuore” della scolastica), cioè a qualcosa che si manifesta con l'incapacità realizzativa delle persone: i moderni hanno tentato una via d'uscita, affidandosi per lo più all'industriosità frenetica... in questo modo gli elementi di scompostezza e inquietudine tipici dell'accidia non sono stati neutralizzati, ma addirittura moltiplicati, come abbiamo segnalato in più occasioni e come è ormai ampiamente riconosciuto: la nostra laboriosa civiltà quanto ad agitazione e inquietudine ha oltrepassato di gran lunga tutte le altre. Il disorientamento etico, psicologico e culturale è totale, ma invece di prender fiato e riflettere, si accelera di continuo e si incita ad un sovrappiù di azione in ogni campo (oggi, specie in quello tecnologico e produttivo), alimentando una corsa drogata senza fine e senza scopo. Aveva visto bene J. Pieper quando osservava che l'accidia in realtà “corrisponde proprio alla premessa intima dell'agitazione attivistica, dell'inquietudine... Accidia e agitazione si corrispondono”⁶.

Lo si può dire anche così: l'accidia equivale a uno stato di grave squilibrio psichico, che si esprime tra l'altro in forma di agitazione interiore endemica... l'uomo moderno, credendo di trovare una soluzione, ha preso la direzione sbagliata: invece di operare per il riequilibrio, ha puntato tutte le sue chances sulla componente animica propensa all'azione, dilatando a dismisura il territorio di quest'ultima, come mai si era visto prima⁷. Gli innumerevoli successi ottenuti in questo campo, hanno apportato vantaggi

che altro al mondo umano, mentre *areté* ha una portata ben più ampia, non-antropocentrica, e risente di una visione cosmocentrica del mondo.

⁶ J. Pieper, **Otium e culto**, op. cit., pag. 36.

⁷ Il culto dell'azione ha foggato un nuovo tipo umano che E. Severino disegna in questi termini: “C'è un tipo d'uomo, che quasi ovunque viene oggi considerato o come un modello da imitare, o con invidia. E' l'uomo pratico, con i piedi per terra... lavoratore instancabile, pieno di spirito di iniziativa. Questo tipo d'uomo si è ormai affermato non solo nel mondo del lavoro, ma anche nel mondo politico e perfino in

Quaderno di Ecofilosofia

materiali che vanno riconosciuti (assieme ad altrettanti effetti collaterali che non vanno sottaciuti); in ogni caso, non hanno dato alcun contributo al riequilibrio animico, ed anzi hanno foggato un tipo psicologico del tutto instabile e scompensato: di qui il permanere ed anzi l'aumento della tristezza del cuore, dell'inquietudine che si voleva debellare (l'inquietudine è aumentata, anche perché alla disarmonia interiore si è sovrapposta anche quella tra uomo e natura, che ha raggiunto livelli preoccupanti e un tempo impensabili).

Lo stile dell'otium e del wu wei

“Il non-agire è la norma eterna del Tao”
(**Commento** di Ho-shang Kung al **Tao Tê Ching**, XXXVII)

In definitiva, l'uomo ozioso ripudia l'azione e l'uomo iperattivistico la esalta: entrambi però manifestano, sia pure in forme diverse, una incapacità di contemplazione noetica⁸, tale per cui trascurano del tutto una dimensione essenziale dell'anima, mancando la quale non può darsi quella compostezza che proviene dalla capacità di saper esprimere e armonizzare le diverse facoltà animiche..

L'Otium tradizionale, premoderno, aveva un significato altamente positivo (a differenza dell'ozio dei moderni) proprio perché riguardava uno stile di vita improntato alla contemplazione (vedi Platone)⁹, e nel quale l'azione si svolgeva per così dire “all'ombra della contemplazione”, parafrasando Plotino¹⁰, e quindi in fin dei conti (e nonostante alcune riserve) in armonia con essa e con l'intera natura, maestra di vita¹¹.

quello della cultura e della religione...L'uomo meditativo è il residuo psicologico di una cultura ormai sorpassata. L'uomo pratico, invece, è l'espressione psicologica della cultura moderna” (**Techne. Le radici della violenza**. Rusconi, 1988, pag. 192).

⁸ I filosofi greci erano soliti predisporre le condizioni più idonee alla realizzazione contemplativa. Porfirio ricorda che, a tal fine, “alcuni abitavano i luoghi più solitari; altri, all'interno delle città, vivevano nei templi e in recinti sacri in cui ogni agitazione era esclusa” (**Sull'astinenza dagli animali**, Libro I, 36-1). Stiamo parlando non di persone qualsiasi, ma di quelle che “hanno organizzato la loro vita in funzione della verità” (ibidem, Libro I, 1). Porfirio si riferiva ai Pitagorici e ad altri saggi del passato.

⁹ Lo stile dell'otium e la scompostezza dell'attivismo trovano vari riferimenti nelle opere platoniche. Nel **Teeteto**, il filosofo contemplativo è descritto come “persona cresciuta davvero nella libertà e nella padronanza del proprio tempo, e come tale viene distinto dall'uomo pratico, “che è agile e svelto nello sbrigare questo genere di operazioni (pratiche)...ma non è in grado di comprendere l'armonia delle parole e di cantare quindi, come è doveroso, la vera vita degli dei e degli uomini felici” (vedi **Teeteto** 175 e – 176 a). Nel **Fedone**, Platone distingue l'individuo instabile e agitato dal filosofo, che invece riesce a superare tutto questo e a “fermare la mente” (vedi **Fedone** 66 c).

Altrove, Platone denuncia l'incompetenza filosofica dei mestieranti che “hanno l'anima spezzata e snervata per effetto dei lavori volgari”, in cui disperdono tutto il loro tempo (**Repubblica**, VI, 495 e). Che cosa direbbe Platone, di fronte all'attivismo furioso dei nostri tempi?

¹⁰ Secondo Plotino, l'azione non può che essere “ombra della contemplazione”, come lui stesso precisa in **Enneadi**, III, 8, 4-5. Questa formula sintetica ha il merito di esprimere ad un tempo il limite intrinseco dell'azione, ma anche una certa qual dignità. Dovendo esprimere in modo altrettanto sintetico il senso della civiltà moderna, è lecito dire che in essa la contemplazione è stata annullata e l'azione assolutizzata.

¹¹ I filosofi platonici, recuperando varie tradizioni, assicurano che tutto in natura “è pieno di dei” e che giorno – notte, stagioni, anno e altre regolarità cosmiche (specie quelle che si danno nella forma del ciclo) sono delle divinità, che anche gli umani devono rispettare e assecondare: incontriamo qui una visione sacrale-ecocentrica non dissimile da quella taoista, nonostante la diversità esteriore del linguaggio. Per

Quaderno di Ecofilosofia

J. Pieper ha espresso molto chiaramente lo spirito dell'otium tradizionale :
“Contro l'esclusivismo dell'ideale dominante del lavoro, visto come attività, sta l'otium come atteggiamento di non-attività, di quiete intima, di riposo, del lasciar accadere, del silenzio...L'otium è lo stato dell'immersione intuitiva e contemplante nella realtà...L'otium non è l'atteggiamento di chi assale, invade, ma di chi s'apre accogliente; non sta nel comportamento di chi stringe afferrando, ma di chi allenta, di chi si distende, abbandonandosi...”¹².

Tutto questo corrisponde sotto vari aspetti allo spirito del wu wei taoista, che può essere condensato nel detto di Chuang-tzu : “...il sommo agire ricusa le azioni”¹³.

Le formule taoiste, apparentemente enigmatiche e bizzarre, corrispondono a insegnamenti non estranei alle ecofilosofie occidentali, e spesso del tutto convergenti¹⁴.

Il notissimo simbolismo dello yin-yang può essere d'aiuto: esso rappresenta in modo rimasto insuperabile la complementarità degli opposti¹⁵, che nelle varie tradizioni vengono indicati con nomi diversi, più o meno equivalenti¹⁶. Nel contesto di questa esposizione, è giocoforza privilegiare i termini *attività e passività*, che ben si adattano al tema che abbiamo focalizzato, tema che possiamo semplificare come segue: le ideologie attivistiche sono tali perché vorrebbero assolutizzare *l'attività*, cioè un polo della Manifestazione universale, esautorando l'altro. Le manie progettanti¹⁷, così celebrate ai nostri giorni, costituiscono un'accentuazione di questo punto di vista: il loro scopo in definitiva è quello di razionalizzare l'azione, per renderla più potente (vedi anche le ideologie della crescita). Sull'altro versante, l'accidia configura un irresponsabile disimpegno (la passività di segno negativo così come la intende il senso comune). In entrambi i casi, siamo in presenza della rottura di un equilibrio, con tutti gli effetti a cascata che ne discendono. Molte saggezze del passato (tra cui il Taoismo e le ecofilosofie greche) insegnano molto semplicemente l'armonia complementare degli opposti (il che implica la loro moderazione), e quindi il rispetto sia del lato attivo dell'esistenza cosmica, sia del lato passivo, poiché nessuno dei due è un assoluto (tanto meno gli innumerevoli riverberi particolari di essi nell'ambito della Manifestazione):

una rassegna circa l'importanza di questa posizione nell'ambito della tradizione platonica, vedi Proclo, **Commento al Timeo**, libro IV (specie 32, 36, 40, 41). Evidentemente l'ecofilosofia contemporanea ha radici plurime vaste e profonde.

¹² J. Pieper, **Otium e culto**, op. cit., pag. 36 – 37.

¹³ **Chuang-tzu**, cap. XXII (**Il viaggio di sapienza verso settentrione**), 167.

¹⁴ Nelle antiche ecofilosofie occidentali, i riferimenti abbondano non solo nei frammenti di Eraclito (il più citato in proposito), ma ben di più in Parmenide, in Filolao e nei Pitagorici in genere, in Platone e nei Neoplatonici...peccato che la manualistica liceale e universitaria non se ne sia accorta!

¹⁵ “Il sommo yin è algore, il sommo yang è calore...L'intreccio di quei due forma l'armonia e le creature vengono alla vita” (**Chuang-tzu**, cap. XXI, 147).

¹⁶ Nella cosmologia greca, yin e yang diventano “le due colonne del reale”, come dirà Proclo, con felice concisione, nel **Commento al Timeo** (libro I), precisando che tale concezione ha radici antichissime, risalendo quanto meno all'Orfosmo, tramite la mediazione dei Pitagorici.

¹⁷ Volontà progettante e antropocentrismo si sostengono a vicenda, per cui il Taoismo li critica entrambi, nella misura in cui vorrebbero addomesticare e alterare il corso naturale degli eventi, cioè la norma del Cielo. Chuang-tzu propone un'immagine eccellente: “Il bue e il cavallo hanno quattro gambe: questo lo chiamo Cielo. Far abbassare la testa al cavallo e forare il naso al bue: questo lo chiamo uomo. Perciò è detto: non annullare il Cielo per l'uomo, non annullare il decreto celeste per i tuoi disegni” (**Chuang-tzu**, cap. XVII-**Le acque d'autunno**, 108).

Quaderno di Ecofilosofia

perciò essi devono essere tenuti nei confini che gli spettano, senza tentare di debordare e di prevaricare (vedi Anassimandro).

Non si tratta perciò di condannare *l'attività* o al contrario *la passività* come qualcosa di negativo di per sé¹⁸: queste sono posizioni “estremistiche” non condivisibili, destinate ad alimentare punti di vista unilaterali e conflittuali (in definitiva, monistici e/o dualistici).

*“Sarebbe come seguire il Cielo ed evitare la Terra,
seguire lo yin ed evitare lo yang:
è chiaro che non si può fare”*
(Chuang-tzu, cap. XVII-Le acque d'autunno, 108)

La formula *agire non-agendo*¹⁹, apparentemente enigmatica e contraddittoria, esprime la consapevolezza delle unilaterali di cui sopra, ed è un modo di rappresentare il loro superamento: essa allude alla compresenza e alla fusione unitiva di *attività e passività* nello scorrere universale del Tao e dunque anche nella saggia condotta umana, che è quella che si abbandona a tale fluire²⁰

¹⁸ Per portare alla luce la positività degli opposti, il Taoismo usa l'espressione “perfezione attiva” e “perfezione passiva”, ovviamente corrispondenti alle energie del Cielo e della Terra (vedi per esempio Matgioi, **La via taoista**, Libritalia, pag. 41). Come osserva R. Guénon, nessuna delle due può essere “la Perfezione in senso assoluto perché già in questo vi è una distinzione che necessariamente implica una limitazione” (**La Grande Triade**, Adelphi, 1987, pag. 33).

¹⁹ La si potrebbe anche rendere con l'espressione “influsso non-agente”, che ha il merito di porre in risalto la speciale qualità di un agire eterico, pacato, ben diverso da quello grossolano, violento, muscolare, che oggi viene esaltato. Ciò corrisponde anche all'agire con la pura presenza, di cui si trova ampia testimonianza nella vita dei saggi d'Occidente e d'Oriente; riferendosi a Plotino, Pierre Hadot si è espresso in questi termini: “Ci avviciniamo qui al segreto della dolcezza plotiniana. Il saggio, con la sola presenza della propria vita spirituale trasforma sia la sua parte inferiore, sia quanti lo avvicinano. Da una estremità all'altra della realtà, l'azione più efficace è presenza pura” (**Plotino o la semplicità dello sguardo**, Einaudi, 1999, pag. 92).

²⁰ Le applicazioni di questo punto di vista sono innumerevoli, e riguardano anche l'ambito politico, che ne riceve un'impronta cosmocentrica e contemplativa ad un tempo. Infatti recita il **Tao Tê Ching**, XLVIII: “Colui che regge il mondo sempre lo faccia senza progettare, se poi progetta non è atto a reggere il mondo”.

Ho-shang Kung commenta così: “Tao vuol dire Via della spontaneità... Chi governa il mondo deve farlo sempre senza progettare: non deve molestare e affaticare il popolo”.

L'altro commentatore classico, Wang Pi, conferma: “Se con il Tao si governa il regno, questo è in pace; se lo si governa con spirito progettante, sorge la deviazione” (**Commento al Tao Tê Ching**, LVII).

E' lecito esprimersi anche così: la spontaneità del Tao corrisponde alla spontaneità delle correnti cosmiche, che si manifestano in forma ciclica. Il sovrano universale è essenzialmente il custode dei cicli cosmici: per questo nella tradizione indù egli è il chakravarti che, quale “motore immobile”, fa girare la ruota cosmica. La vera sovranità ha come riferimento la ruota, vale a dire la ciclicità cosmica, che deve essere assecondata e non deviata. Aggiungeremo che è proprio il **Tao Tê Ching** (XL) a dire che “il tornare”, cioè il circolo, è il moto del Tao.

Un'ultima annotazione: l'agire non-agente del sovrano corrisponde anche all'arte politica platonica, che si esercita non per costrizione (azione grossolana) ma per attrazione.

Quaderno di Ecofilosofia

L'espressione *non-agire (non-agendo)* ha come funzione implicita quella di neutralizzare anticipatamente il culto dell'azione (non l'attività in quanto tale)²¹, e sembra assecondare la passività²²; tuttavia il termine *agire* attua per così dire una compensazione e riabilita l'azione sottile nei limiti che le spettano: ne risulta un'integrazione ben bilanciata di cui i testi taoisti offrono innumerevoli repliche. Si potrebbe riproporre la stessa idea, o qualcosa di molto simile, anche in questo modo: l'indolente accidia è contro natura per difetto: per pigrizia essa tende a sottrarsi al flusso del Tao cercando di collocarsi, per così dire, al di sotto di esso, volendo opporgli resistenza passiva. L'attivismo frenetico tende a deviare dal corso naturale per mania di protagonismo, cioè per eccesso, poiché pretende di controllare e deviare lo svolgersi degli eventi, cioè la loro quieta regolarità²³, in base a progettazioni che rispondono alla capricciosa volontà di potenza²⁴. In entrambi i casi, si vorrebbe forzare la mano al destino e all'ordine cosmico, promuovendo l'accadere di qualcosa di fuorviante in un senso o nell'altro. Al di fuori di questi estremismi scomposti, il saggio taoista suggerisce: non conviene fluire nella saggia Via di Mezzo²⁵, assecondando il Tao, proprio come fa l'acqua che scorre nel fiume?

*“le acque non agiscono,
ma seguono la spontaneità”
(Chuang-tzu, cap. XXI, 147)*

Paolo Scroccaro

²¹ In modo del tutto cursorio, ricordiamo che anche nella tradizione filosofica occidentale compaiono espressioni nelle quali si attribuisce un significato positivo all'attività e alla passività: vedi per esempio *intelletto in atto*, *intelletto in potenza*, *motore immobile*, *atto puro*...

²² Sarebbe meglio dire *recettività*, termine che più agevolmente include e trasmette un contenuto positivo. A questo proposito inseriamo una breve considerazione di Matgioi, secondo il quale Lao-tzu “coglie tutte le occasioni per differenziare la non-azione dall'inerzia, e la tranquillità dall'immobilità (**La via taoista**, op. cit., pag. 97).

²³ Proprio per questo Wang Pi si sofferma sul **Tao Tê Ching**, XLV, che recita: “...la pura quiete è la norma del mondo”, e lo esplicita in questo modo: “La quiete conserva integra la genuinità delle creature, l'agitazione viola la natura delle creature”.

²⁴ L'interventismo umano svolge una funzione perturbante, tale per cui “le diecimila creature perdono la loro spontaneità... in alto sono turbati gli uccelli e in basso sono turbati i pesci” (Wang Pi, **Commento al Tao Tê Ching**, XLIX).

²⁵ L'espressione comporta vari significati che meriterebbero riflessioni adeguate; qui ci limitiamo al significato più aderente al contesto di questa esposizione: la Via di Mezzo è quella, “centrale”, in cui si riscontra l'armonia dei due poli (attività e passività) della Manifestazione universale, al di sopra di qualsiasi tensione squilibrante. Colui che la percorre, si è fatto uno con il Vento cosmico del Tao, secondo l'immagine suggerita da Lieh-tzu: “...a seconda dei venti andai ad oriente e ad occidente come una foglia d'albero... Alla fine non sapevo se era il vento che cavalcava me o se ero io che cavalcavo il vento” (Lieh-tzu, **Il vero libro della sublime virtù del cavo e del vuoto**, Libro II, 17).

Si noti l'analogia con un'ispirata esortazione platonica, quale compare in **Repubblica**, III, 394 d: “là dove il logos come un vento ci trasporti, ivi bisogna andare”. Sul “vento ispirato del logos”, svolge validissime considerazioni Arturo Pasa; ovviamente, tale logos non è riducibile ai calcoli del discorso razionale, come suppongono coloro che si ostinano a tradurre *logos* con *ragione* o con *discorso*, depotenziando alquanto la visione socratico-platonica del mondo.